

Parashat Pekudè 5760

La lista dei nomi e la lista degli oggetti

Nella nostra Parashà, che conclude il libro di Shemot, il Libro della redenzione, Moshè rende conto di tutte le spese effettuate per la costruzione del Santuario. Persino il più grande dei profeti ha l'obbligo di rendere chiaro a tutti com'è stato speso il denaro del contribuente. Nel corso di questo riepilogo Moshè specifica come sono stati utilizzati i diversi materiali: l'oro, l'argento, il rame e le varie stoffe e pelli donate dal popolo. Piuttosto curioso è il fatto che nella lista degli oggetti di rame manchi il Lavabo nel quale i Sacerdoti si lavavano mani e piedi prima di prestare servizio nel Santuario. Abravanel in loco, ricollegandosi a quanto detto dalla Torà nella Parashà di Vajakel, ricorda che il rame del Lavabo proveniva dagli specchi delle donne ebreë com'è detto: *“E fece il Lavabo di rame e la sua base di rame con gli specchi delle creatrici di legioni che avevano accumulato all'ingresso della Tenda della radunanza”* (Esodo XXXVIII, 8).

Il rame usato per il Lavabo non fa parte delle materie grezze donate dal popolo e quindi va preso a parte, contabilmente parlando e forse non solo. Vale certamente la pena di ricordare brevemente il senso del verso appena citato. Rashì spiega che le donne non risparmiarono di offrire per la costruzione del Santuario neppure gli specchi nei quali si guardavano nell'adornarsi. Moshè era piuttosto perplesso da questa offerta poiché sosteneva che lo specchio è uno strumento di *'yezer harà'*, istinto del male. Risolve il conflitto il Santo Benedetto Egli Sia dichiarando: *'Prendili, poiché questi sono cari a Me più d'ogni altra cosa, poiché per loro mezzo hanno creato le donne molte schiere in Egitto'*. Gli egiziani cercavano in ogni modo di fiaccare gli ebrei in maniera che questi rinunciassero, un po' per stanchezza ed un po' per disperazione, a fare figli. Le donne ebreë allora usarono gli specchi per farsi belle e stimolare così l'attenzione dei propri mariti. Per loro merito il popolo d'Israele è sopravvissuto. A giustificazione di Moshè possiamo affermare che forse era rimasto *'traumatizzato'*, proprio in Egitto, dal comportamento del Faraone. Rav Mordechai Elon Shlita spiega che il Faraone si prostra al Nilo, ma nella realtà si specchia e si prostra al proprio ego. Il motto del Faraone *'EIN Eloim'*, non c'è D-o, va anagrammato per diventare quindi *'ANI Eloim'*, io sono D-o. Certamente memore di ciò Moshè è riluttante ad accettare gli specchi delle donne che vede come oggetto d'adulazione del proprio ego ed esaltazione della bellezza fisica e quindi oggetti legati allo *'yezer harà'*. L'accettazione del dono arriva però da parte del Signore stesso. Questi specchi saranno la testimonianza del fatto che l'esteriorità umana può essere usata *'leshem shamaim'*. Per questo motivo gli specchi servono proprio a fare il Lavabo: in esso i Coanim santificano mani e piedi, proprio le parti del corpo legate all'azione ed al movimento. Se abbiamo un corpo è per servire il Signore anche e soprattutto nella materialità. Nel lavabo questo concetto emerge in maniera altamente simbolica. Gli specchi servono qui come recipiente per l'acqua pura del Santuario, ovviamente simbolo della Torà. Accedendo all'altare allora il Sacerdote deve ricordarsi che una delle prerogative d'Israele è quella di portare la Torà persino nelle cose più futili. Le donne d'Israele hanno dimostrato come persino uno specchio possa contenere Torà. Lo specchio può essere strumento di autoidolatria per chi si ferma all'esteriorità delle cose, ma può essere anche strumento di introspezione spirituale per chi sa esaminarsi e credo che a questo si riferisca Rav Elio

Toaff, shlita, quando afferma che una delle cose più importanti da imparare è sapersi guardare allo specchio.

Nella costruzione del Santuario dunque c'è una partecipazione prettamente materiale degli uomini ed una più spirituale delle donne. Abbiamo in altre occasioni paragonato la cosa al mezzo siclo che offre l'uomo ed al mezzo siclo di fuoco che offre la donna. La vita d'Israele si centra su un criterio continuo di 'Terumà', contributo. Il contributo degli uomini e delle donne in occasione della costruzione del Santuario mobile del deserto non è che il simbolo di quello che deve essere il contributo quotidiano d'Israele nella perenne costruzione del popolo d'Israele, vero Santuario vivente 'degno' del D-o Vivente. Un'interessante conferma di quanto detto la offre il Talmud in quello che uno dei suoi più affascinanti capitoli (TB Taanit Cap. IV). Anche se si esamina solamente il lato materiale della questione, la conclusione della costruzione del Santuario non segna la conclusione della partecipazione economica del popolo al culto: una delle principali necessità è la legna per l'altare e tutti devono partecipare alla raccolta. Ovviamente anche qui i significati simbolici sono molteplici.

Quando gli ebrei tornarono dall'esilio babilonese ai tempi di Ezrà e Nechemià non trovarono legna nel Santuario per l'altare ed allora alcune famiglie offrirono la propria legna. Di lì in avanti venne fissata come regola che anche quando il Santuario disponeva già della legna necessaria queste famiglie (e con loro il resto del popolo) avevano comunque il privilegio di offrire la legna in particolari date. In particolare un giorno viene segnalato per la conclusione della raccolta ed è il 15 di Av. Ravà e Rav Josef (31a) spiegano che da lì in poi la luce del sole si indebolisce e la legna, non seccandosi propriamente rischia di fare vermi e di divenire quindi inutilizzabile per l'altare. Il termine della raccolta è dunque un momento di gioia per la conclusione di questa grande Mizvà (cfr. Rashbam su Bavà Batrà 121b).

Un po' per invito dei Saggi, un po' per coscienza popolare sulla centralità di questo giorno nel quale si concludeva un ciclo di partecipazione collettiva al mantenimento del Santuario avveniva in esso qualcosa di particolare: *“Disse Rabban Shimon ben Gamliel: ‘Non ci furono per Israele dei giorni festivi come il 15 di Av e come il giorno di Kippur [tanto che] in essi le ragazze di Gerusalemme escono con dei vestiti bianchi presi in prestito per non svergognare chi non ha [bei vestiti da festa]. Tutti i vestiti necessitano Tevilà. E le ragazze di Gerusalemme escono e danzano nei vigneti. E cosa dicevano? 1. Ragazzo per favore alza i tuoi occhi e guarda quello che ti scegli. 2. Non guardare la bellezza ma guarda la famiglia. 3. ‘È falsa la grazia e vana la bellezza, una donna temente del Signore, lei va lodata.’ (Proverbi XXXI, 30). Ed ancora ‘Dategli il frutto delle sue mani e lodate le sue gesta nelle Porte [delle Città]’ (Ivi)”*

Di nuovo quindi gli uomini portano offerte materiali per il Santuario e le donne contemporaneamente si occupano di forgiare nuove generazioni. Quasi che le donne specchiandosi e facendosi belle per andare incontro agli uomini sappiano guardare più lontano verso le nuove generazioni. Ancora più importante forse è il modo in cui ciò viene fatto. Le ragazze vestono vestiti presi in prestito per evitare che chi non si possa permettere abiti da festa debba vergognarsi. E la Ghemarà spiega: *“Hanno insegnato i Maestri: ‘La figlia del Re li chiede alla figlia del Sommo Sacerdote, la figlia del Sommo Sacerdote dalla figlia del vice-Sommo Sacerdote, la figlia del vice-Sommo Sacerdote dalla figlia del [Sacerdote] Unto [per la rassegna delle truppe prima della] guerra, la figlia del [Sacerdote] Unto [per la rassegna delle truppe prima della] guerra dalla figlia di un Sacerdote semplice e tutto Israele chiedono una dall'altra in maniera che non si debba vergognare chi non ha [abiti adatti alla circostanza].” (TB Taanit 31a)*

Come non pensare, in questi giorni che precedono Purim al continuo scambio di vestiti che è simbolico della giornata? Di più, anche il giorno di Kippur, associato a quello di Purim come abbiamo visto in altre occasioni, ma anche a Tu BeAv (15 di Av) è il giorno nel quale il Sommo Sacerdote cambia continuamente abiti. Il cambiare gli abiti significa cercare di assumere caratteristiche diverse: il Coen Gadol veste per entrare nel Santissimo abiti bianchi come quelli del

semplice Sacerdote e non i propri abiti d'oro. Alla stessa maniera sua figlia veste gli abiti di chi gli è socialmente inferiore di un gradino. Per entrare nel Santissimo si deve saper entrare (fisicamente!) nei panni del prossimo. Nessuna ragazza di buona famiglia può partecipare a questa grande festa nella quale forse troverà il suo sposo se non si mette nei panni di una ragazza povera che deve chiedere in prestito il vestito da un'amica.

Così pure Mordechai non può esprimersi come leader finché non vive, vestendosi di sacco, il lutto del popolo.

Di particolare importanza sono le tre cose che dicono le ragazze:

1. Un primo gruppo, quello delle ragazze belle, chiede ai ragazzi di soffermarsi sulla loro bellezza.
2. Le ragazze di buona famiglia chiedono ai ragazzi di scegliere secondo la famiglia come garanzia per il successo della futura moglie come educatrice dei figli.
3. Infine le ragazze meno belle usano il verso dei proverbi che sottolinea la vanità della bellezza materiale e la centralità del timore di D-o come elemento da cercare in una donna.

Inutile illudersi. Esistono differenze tra le persone, nella bellezza fisica ed in quella interiore. Quello che conta e che tutte si sono dovute scambiare i vestiti. C'è un livello di solidarietà, di comunione che deve prevalere in Israele. Moshè non mette nel conto il Lavabo perché le sue caratteristiche vanno oltre a quelle degli altri oggetti del Santuario. Sono il simbolo di un modo di essere che è garanzia della continuità d'Israele.

Ecco allora che il Libro che si è aperto con una lista apparentemente superflua di nomi si chiude con una lista apparentemente superflua di oggetti.

Si apre con i nomi dei figli d'Israele che già conoscevamo per dirci che non basta avere un nome alla nascita, bisogna mantenere con il proprio comportamento tutti i valori racchiusi in questo nome. Si chiude con una lista di oggetti che già conosciamo per ricordarci che non basta fare le cose, bisogna eliminare ogni dubbio di irregolarità rendendo conto di quanto fatto, anche se si è Moshè. Ma questo libro si apre e si chiude con due elementi non detti. Si apre dicendo che sono settanta gli ebrei che scendono in Egitto ma se si contano sono 69. Yocheved, madre di Moshè nasce, nel silenzio del testo ma nella memoria dei Saggi, alle porte dell'Egitto. Si chiude non contando il Lavabo, nel silenzio della Torà scritta ma nella coscienza di quella orale. Il mezzo ciclo fisico degli uomini e quello di spirito delle donne. Il rivelato ed il nascosto. Quello che si vede direttamente e quello che necessita uno specchio. Uomo e donna sono due elementi diversi, certamente complementari che, proprio nei giorni di Purim devono imparare a mettere assieme materia e spirito. Ciò è simbolico anche del tentativo di contatto tra Uomo e D-o ed infatti nel Talmud pochi versi dopo si conclude il trattato di Taanit con una bellissima affermazione: *“Disse Rabbi Elazar: In futuro il Santo Benedetto Egli Sia farà un ballo per i giusti ed Egli siede in mezzo a loro nel Giardino dell'Eden ed ognuno indica con il dito come è detto ‘E dirà in quel giorno: ‘Ecco questo è il nostro D-o nel quale abbiamo sperato e ci ha salvato, questo è il nostro D-o nel quale abbiamo sperato, gioiremo e ci rallegreremo nella Sua salvezza.’”* (ivi)

Shabbat Shalom

Jonathan Pacifici
